

Il Beato Geremia apostolo della carità e della sofferenza per il prossimo: sostenitore della croce di infermi, ammalati e poveri

7 maggio 2013 triduo del b. Geremia
Paola Di Girolamo

Fra Geremia a 18 anni, guidato dalla Divina Provvidenza, lasciò la sua patria la Valacchia per venire in Italia dove visse fino alla morte.

Egli obbedì alla voce di Dio e compì il disegno di grazia che era in serbo per lui. Era giovane, contadino, analfabeta; parlava solo il dialetto del suo Paese, ma intraprese il viaggio verso l'Italia che fu un cammino di fede che lo portò all'incontro con il Signore che gli cambiò la vita.

Il giovane Ion aveva sognato, da quanto gli diceva la mamma, una terra di buoni cristiani, ma approdato a Bari rimase deluso per cui voleva ripartire per la sua terra natia. Intervenne la Provvidenza: un vecchio misterioso lo esortò ad andare a Napoli. Così nella Quaresima del 1578 arrivò a Napoli e qui trovò la terra dei buoni cristiani di cui gli aveva tanto parlato la mamma.

Qui conobbe i frati cappuccini, iniziò il noviziato e in quello stesso anno indossò il saio nel convento di Sessa Aurunca e prese il nome di fra Geremia; l'anno seguente l'8 maggio 1579 emise la professione religiosa.

Venne trasferito a S. Eframo Vecchio in Napoli con il compito di curare l'orto; dimorò come fratello laico in molti altri conventi: stette anche a Pozzuoli e poi a S. Eframo Nuovo con l'incarico di accudire gli ammalati nell'infermeria, ove vi rimase per quarant'anni sino alla morte (5 marzo 1625).

Frate Geremia era un uomo umile e semplice e un religioso austero e mortificato, era uomo saggio con una sapienza datagli da Dio: camminava speditamente sulle orme di San Francesco d'Assisi; sapeva che era puro Vangelo e imitazione perfetta di Gesù. Come lui praticava rigorosamente le sette quaresime ma non faceva pesare la sua mortificazione, apparendo sempre gioioso e allegro. Purezza, semplicità, amore erano le sorgenti della gioia che irradiava.

Come san Francesco e sull'esempio della mamma, fra Geremia aveva imparato che si ama Dio amando i poveri. Egli riteneva la carità per il prossimo una scelta assolutamente prioritaria di vita, una prova autentica dell'amore di Dio e la verifica di un genuino spirito di preghiera, che egli instancabilmente coltivava. Difatti, il segreto della sua vita santa e del suo infaticabile lavoro per i fratelli stava nell'intimità con Dio a cui dedicava ore e ore di preghiera notturna.

La sua scelta sulla scia di san Francesco fu amare il Padre sacrificandosi per i fratelli sull'esempio di Gesù Cristo. E difatti frate Geremia era tanto innamorato di Dio e questo amore lo riversava verso il prossimo, facendosi carico delle sofferenze e portandone la croce.

Manifestava la sua carità anche verso gli animali e le pietre del convento. Faceva i lavori più umili, aiutava gli altri frati, lavava loro gli abiti sia di quelli infermi che di quelli sani; dava consolazione a chi era afflitto; prendeva dal convento e dall'orto per dare ai poveri, privandosi spesso di quanto riceveva a mensa e lo portava, nascosto sotto il mantello, agli affamati che lo aspettavano nei vicoli della vecchia Napoli. I suoi prediletti erano gli ultimi, gli emarginati, i derelitti della società: per costoro si sacrificava e si prodigava senza sosta. Elemosinava per gli ammalati poveri, raccoglieva indumenti per coloro che ne erano sprovvisti, difendeva i servitori maltrattati dai padroni, si interessava a collocare i disoccupati in un lavoro onesto, si premurava anche di procurare la dote alle ragazze orfane, visitava i detenuti e cercava di pacificare gli animi agitati dall'odio e dalle inimicizie.

Il campo in cui esercitò soprattutto la carità per il prossimo fu l'infermeria della Concezione nel convento di S. Eframo Nuovo. Per quarant'anni fu addetto al servizio dei frati infermi arrogandosi come solo privilegio quello di assistere gli ammalati più difficili e riservarsi i servizi più umili e faticosi. Non aveva una cella sua. Le 160 celle erano occupate e per lo più da infermi. Il B. Geremia si arrangiava a dormire in un ripostiglio o in un sottoscala o nelle celle degli ammalati bisognosi di assistenza continua.

Assistette un frate, fra Martino, interamente coperto di piaghe, da cui colavano pus e sangue. Bisognava medicarlo più di 12 volte al giorno. Né medici, né infermieri potevano resistere nella sua cella per il disgusto che procuravano le sue piaghe e lo fece fra Geremia. Quattro anni e quattro mesi durò il calvario dell'infermo e dell'infermiere fino a quando non giunse sorella morte.

Fra Martino chiese a fra Geremia che intercedesse presso il Padre per lui affinché lenisse le sue sofferenze o che finissero con la morte. E per ben tre volte nella preghiera fra Geremia ricevette la risposta: "Voglio che patisca". Così disse al confratello: "Abbi pazienza, fratello mio, nostro Signore vuole che tu patisca". Allora il frate chiese al Beato di aiutarlo con la preghiera per avere la forza e la calma nei dolori. Questa grazia gli fu concessa e insieme si abbracciarono Gesù Crocifisso. Quando morì fra Geremia scoppiò in lacrime dicendo: "E' morto fra Martino poverello, era lo spasso mio e la ricreazione mia".

Ma una carità così profonda non poteva restare circoscritta agli ammalati dell'infermeria e difatti fra Geremia faceva visita anche agli ammalati al di fuori del convento, che, per suo tramite, ricevevano da Dio la grazia della guarigione.

Guarì da un'eruzione epidermica alle mani una povera domestica; chiamato dalla sua padrona, Fra Geremia non si fece ripetere l'invito dopo che il medico la dichiarò inguaribile. Le fece il segno della croce sulle mani, le strofinò col suo rozzo mantello e con le unghie raschiò le croste dalle mani dalle quali colavano pus e sangue.

L'operazione era certamente dolorosa, ma l'inferma non sentì dolore. Poi la rassicurò: "Domani sarai guarita". E così avvenne.

Un altro dei tanti episodi di guarigione miracolosa: guarì una donna incinta che, con la sua famiglia subì un incidente in carrozza, e ne ebbe la peggio. Trasportata a casa sembrava che morisse. Invocò la Madonna e poi chiese al marito di chiamare fra Geremia, ma questi non lo fece. Si rivolse allora a san Francesco perché gli mandasse il fraticello, che il giorno seguente stava a casa sua e, fatto il segno della croce sull'ammalata e su una sua figlia muta, le disse: "Voi starete bene e partorirete felicemente, ma la creatura che nascerà e la figliola muta fra due anni se ne andranno in paradiso. Il padrone è Dio". E così successe.

Il Beato operò anche delle guarigioni a distanza e comunque egli chiedeva sempre di ringraziare il Padre celeste che era l'artefice delle grazie ricevute per il tramite delle sue preghiere.

Quella di Fra Geremia era una carità singolare, ricca di umanità della quale godevano tutti, frati e laici, grandi e piccoli, ricchi e poveri. Egli morì proprio per compiere un atto di carità, per una visita a un ammalato.

Era la fine di febbraio 1625, ormai aveva 69 anni, fu mandato dal Superiore a Torre del Greco per visitare un nobiluomo del Regno gravemente ammalato. L'inverno era particolarmente rigido e c'era molto vento. Percorse a piedi ben 12 km di strada flagellata dal temporale. Giunse a Torre del Greco sfinito e inzuppato d'acqua.

Dimentico di sé si curò e pregò per l'infermo fino a notte alta; l'indomani ripartì per Napoli e appena giunto al convento si accasciò stremato e infreddolito con una violenta pleuropolmonite. Dopo cinque giorni, il 5 marzo 1625, rendeva l'anima a Dio, contento di avere obbedito e amato fino a dare la vita per i fratelli.

Fra Geremia, apostolo della carità, accudiva il suo prossimo con gioia e allegria esprimendo grande serenità in volto, come una madre con i suoi figlioli. Quando è morto sussurrò: "Vengo, o Gesù" e poi rese l'ultimo grazie all'amore infinito del Padre e fu felice di morire per un atto di obbedienza e di carità.

Disse: “Signore, ti ringrazio perché ho sempre servito e mai sono stato servito; sono stato sempre suddito e mai ho comandato”.

Egli fu “uomo buona volontà” che ha ascoltato e messo in pratica la Parola di Dio ogni giorno. Perciò anche noi preghiamo Iddio affinché, come il Beato Geremia, possiamo essere “uomini e donne di buona volontà” operosi nella carità, accoglienti verso il prossimo, come concreta espressione del nostro amore verso Dio, disponibili perciò ad affaticarci per i fratelli “perché - come diceva - è così che serve e si ama Dio”.